

Lorella Anna Giuliani

Giovanni Sedita

Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo

Firenze

Le Lettere

2010

ISBN 88-6087-252-9

Il 9 settembre del 1986 un articolo pubblicato su «La Stampa» annunciava l'avvenuta scoperta di numerosi registri contabili riconducibili alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza fascista che segretamente, fra il 1933 e il 1943, aveva effettuato per conto dell'Ufficio Stampa e del Ministero della Cultura Popolare (Minculpop) pagamenti per circa 643 milioni di lire a beneficio di intellettuali, quotidiani, riviste ed iniziative propagandistiche messe in atto in Italia e all'estero. L'enorme mole di documenti, rinvenuta casualmente in una stanza di Palazzo Chigi, è apparsa quando Bettino Craxi era Presidente del Consiglio. Tuttavia, si sarebbe dovuto poi attendere il 1987 perché la documentazione fosse acquisita dall'Archivio Centrale dello Stato e addirittura il 1998 affinché se ne terminasse l'inventariazione. Usufruendo di questi inediti, lo storico Giovanni Sedita nel libro *Gli intellettuali di Mussolini* vaglia ed elenca i complessi e occulti rapporti finanziari attraverso i quali il regime fascista faceva funzionare la macchina del consenso, stringendo vincoli saldi e duraturi con i protagonisti della cultura.

Nella *Premessa* al volume, dal titolo *Una «gita a Chiasso»*, lo studioso riflette sui motivi specifici per i quali all'epoca in Italia gli uomini di cultura furono restii ad abbandonare il paese, a differenza di ciò che avvenne in altri paesi totalitari come la Germania, dove l'emigrazione intellettuale fu un fenomeno di massiccio rilievo; rintraccia, quindi, le cause dell'adesione generalizzata al fascismo, in certi casi soltanto apparente e in molti altri consapevole, non nella maggiore indulgenza della dittatura italiana rispetto per esempio a quella tedesca, ma nella convenienza che lo *status* di fascista assicurava agli affiliati, garantendo privilegi e protezioni. Peraltro, Mussolini concedeva la sovvenzione soltanto a patto che fosse l'intellettuale a richiederla. Lo studio di Sedita analizza appunto il fenomeno storico di «coercizione e consenso» (ivi, p. 9) sul quale si sviluppò il rapporto tra fascismo e cultura, indagando singolarmente ciascun caso, ma senza trascurare i pur isolati e sporadici episodi di convinta resistenza, come la vicenda esemplare di Giuseppe Antonio Borgese. Mentre in Germania, a partire dal 1933, nasceva il Ministero della propaganda nazista con la funzione di stabilire una rotta da imporre agli intellettuali, sancendo per legge che esclusivamente chi era inquadrato nell'istituzione nazista poteva avere un ruolo nella cultura tedesca, in Italia Galeazzo Ciano, a capo dell'Ufficio Stampa del duce, nel 1934 dava inizio a uno studio comparato sulla gestione della propaganda in Germania, con lo scopo di attingervi espedienti utili alla costituzione di un organismo speculare a quello tedesco, che tuttavia fu istituito soltanto nel 1937 e fu denominato Minculpop. La direzione della propaganda fu affidata dapprima a Dino Alfieri, braccio destro di Ciano, definito con disprezzo «cretino fedele» (ivi, p. 14); poi, nel 1939, passò ad Alessandro Pavolini. Nella gestione del celato apparato finanziario erano coinvolti Mussolini, i capi della polizia e, oltre ai citati Ciano, Alfieri e Pavolini, anche alcuni funzionari come il prefetto Celso Luciano e il direttore generale della stampa italiana Gherardo Casini. Dopo il 25 luglio del 1943 la macchina del Minculpop ebbe una battuta d'arresto, riprendendosi debolmente con la Repubblica di Salò e continuando a sovvenzionare i pochi che la appoggiarono. Giunte a Roma le truppe alleate (4 giugno 1944), l'organismo anglo-americano Psychological Warfare Branch, cui era affidato il compito di gestire i mezzi di comunicazione italiani, stilò un elenco dei nominativi di intellettuali e di organi di informazione che beneficiarono delle sovvenzioni, registrando meticolosamente entità delle somme ricevute e date in cui le transazioni erano avvenute. Il libro di Sedita raccoglie in un'*Appendice documentale* appunto tali elenchi, nel seguente ordine: *Liste delle*

sovvenzioni personali; Elenco sovvenzionati fissi; Prospetto delle sovvenzioni concesse dal Governo fascista ai giornali, riviste ed agenzie di informazioni nel decennio 1933-1943.

Nel 1926, in occasione di alcuni intereventi pubblici, Mussolini già enfatizzava la necessità di organizzare le forze intellettuali intorno al nesso tra fascismo e cultura. Di lì a poco Giuseppe Bottai su «La Critica Fascista» accendeva un animato dibattito circa lo stesso tema, lanciando un' *Inchiesta sull'arte* alla quale diedero il proprio contributo scrittori come Ardengo Soffici, Curzio Malaparte, Massimo Bontempelli e altri: ciascuno difese la propria idea estetica, ora modernista ed europea, ora antimodernista e nazionalista, ma tutti convennero, piuttosto che sulle linee programmatiche di un indirizzo culturale, su ciò che l'arte fascista non dovesse essere. Sicché il regime, con mossa opportunistica, lasciò che gli scrittori esprimessero con un certo margine di libertà (estetica, non politica) la propria creatività (il «relativismo estetico», ivi, p. 28), ma incoraggiandoli a gareggiare per essere individuati e approvati dal governo e lasciando anche, a chi non sosteneva palesemente il fascismo, la possibilità di esprimersi in pubblico: è il caso di Corrado Alvaro che nel 1940 collaborò a «Primato», la rivista diretta da Bottai, e fu pure scelto, tra gli altri, dal Ministero della Cultura Popolare affinché il 7 ottobre 1942 si recasse a Weimar in veste di rappresentante della letteratura italiana al Convegno dell'Associazione Europea degli Scrittori, dove tuttavia non si presentò (ivi, p. 29, nota 13). Nel 1929 la costruzione del consenso investì anche l'ambito dell'istruzione: insegnanti delle scuole, professori universitari e membri dell'Accademia d'Italia dovettero con un atto volontario giurare fedeltà al regime. Nello stesso anno furono avviate le attività della citata Accademia, fondata per decreto regio nel 1926 allo scopo di coinvolgere attivamente gli intellettuali nell'agone politico: tra chi ne beneficiò a vario titolo, Guglielmo Marconi, Enrico Fermi, Giovanni Gentile, Gabriele D'Annunzio, Pietro Mascagni, Filippo Tommaso Marinetti e Luigi Pirandello. La documentazione acquisita dagli alleati, utilizzata per epurare in direzione antifascista la cultura italiana, ha permesso di ordinare in un quadro chiaro la mappa degli stanziamenti finanziari con cui il Minculpop tenne al laccio centinaia di intellettuali che, stretti dalla necessità, impiegarono le proprie capacità per la costruzione di un'arte letteraria, teatrale e cinematografica in linea con le urgenze propagandistiche del regime. La continuità dell'erogazione e le somme di denaro elargite variavano in base ai casi: per alcuni erano fisse, per altri saltuarie. Tra gli artisti che usufruirono per anni e stabilmente delle sovvenzioni vi sono Giuseppe Ungaretti, Pietro Mascagni, Stefano Pirandello, Tatiana Pavlova, Sibilla Aleramo; tra gli scrittori remunerati in modo saltuario, Vitaliano Brancati, Alfonso Gatto, Sandro Penna, Salvatore Quasimodo. Tuttavia il regime tendeva in generale a concedere appoggi finanziari gradualmente, al fine di indurre i questuanti a formulare sempre nuove richieste, mantenendoli in un permanente stato di dipendenza. Elio Vittorini per esempio, iscritto al Pnf dal 1926, in una non meglio precisata occasione pare avesse ricevuto denaro direttamente da Ciano, continuando tuttavia in pubblico a esprimersi negativamente nei confronti del fascismo, tant'è che ricevette una notifica minatoria dalla questura di Firenze e, per non essere associato agli oppositori, fu costretto a ritrattare la propria posizione in uno scritto (ivi, pp. 90-91). Riguardo ai quotidiani nazionali e locali, ai settimanali e alle agenzie di informazione, dalle liste compilate dagli alleati risulta che il Minculpop si costituì come editore esclusivo della stampa italiana, dettando a direttori e giornalisti gli argomenti e i modi di trattarli: quella dei pubblicisti, cui era affidato il compito di costruire un consenso di massa, non a caso fu la categoria più pagata. Il Ministero possedeva perciò i nomi «dei fiduciari [...] dei principali giornali italiani» (ivi, p. 155), tra i quali «Corriere della Sera», «Il Mattino», «Il Messaggero», «La Stampa», «Il Resto del Carlino», «Il Popolo di Roma», senza trascurare naturalmente gli editori, per esempio Garzanti, Arnoldo Mondadori e Angelo Rizzoli. I premi letterari e le riviste erano assoggettati allo stesso sistema.

Il fascismo, nonostante l'apparato retorico mobilitato e il verticismo totalitario della gestione, non ebbe mai una propria idea di cultura, rispetto alla quale, al contrario, assunse una posizione strumentalmente eclettica con il fine politico di catalizzare il maggior numero di intellettuali attorno alla propria causa.